

Giovedì 4 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Tutte le tappe dell'inchiesta Le rivelazioni della Ariosto

L'inchiesta che inguaiava Previtte nasce con l'arresto dell'ex capo del gip romano Renato Squillante, nella primavera del '96. Nelle mani dei magistrati milanesi c'erano le accuse di Stefania Ariosto, l'ex compagna di Vittorio Dotti. Fu lei a raccontare che Previtte le consigliò di risolvere alcuni suoi affari privati con l'arma infallibile della corruzione. Vuol ottenere un permesso per la costruzione di un golf club dai politici? «portaje 'na borza piena de soldi». Questa frase, messa a verbale, fece il giro di tutti i giornali, ma era solo l'inizio. Ariosto spiegò che Previtte le aveva raccontato il trucco con cui vinceva tutte le cause: pagava i magistrati. E da lì emerse un progetto di vecchia data al quale avevano lavorato il deputato forzista e il buon Bettino Craxi, quando ancora era in sella: creare un lobby dei giudici, che a suon di miliardi fossero disposti ad aggiustare processi e sentenze a favore dei loro protetti. Nella rete finì anche l'avvocato Attilio Pacifico, una serie di intercettazioni telefoniche e ambientali misero nel guai il primo drappello dei magistrati che ora è sotto inchiesta a Perugia. Il botto arrivò il 17 maggio dello stesso anno, con l'arresto di Pacifico, un'avviso di garanzia a Previtte e le manette anche per l'avvocato Giovanni Acampora, che singolarmente, proprio quel giorno, era entrato nel carcere milanese di Opera come legale di un manager Fininvest arrestato e ne era uscito solo per essere trasferito a San Vittore come arrestato. Nell'ordine di custodia cautelare dei due arrestati si riportavano stralci delle dichiarazioni della Ariosto. «La donna ha ricordato di aver appreso da Cesare Previtte che egli aveva a libro paga molti magistrati, che era in grado di comprare il terzo potere dello stato. Previtte si era anche ostentatamente vantato di vincere i processi pagando i magistrati e non per il valore e l'impegno dei difensori». Quel giorno erano arrivate dalla Svizzera notizie decisive per l'inchiesta, si erano scoperti tre conti, sui quali Acampora, Pacifico e Previtte avevano incassato i 68 miliardi della tangente per l'affare Imi-Sir. E da lì nacque l'ipotesi che si fosse messa a punto una colossale truffa ai danni dello Stato. Si scoprì anche l'esistenza di un istituto di credito usato da Previtte come cassa continua per pagare i magistrati. Era la Efibanca, dove, stando all'Ariosto, erano custoditi fondi messi a disposizione da Berlusconi. E iniziarono a finire nero su bianco i nomi dei magistrati che avevano attinto a quella cassa, quasi tutti annidati nel tribunale del «porto delle nebbie» capitolino.

S.R.

La richiesta è già giunta alla camera. Un'accelerazione all'inchiesta dopo l'acquisizione delle carte svizzere

Il pool chiede di arrestare Previtte per i 21 miliardi intascati dai Rovelli

L'accusa è corruzione, i pm temono possa inquinare le prove

MILANO. Mani pulite? riapre le attività dopola tregua estiva e decide di farlo sganciando la bomba atomica: ieri è arrivata a Roma, al ministero di grazia e giustizia, la richiesta di autorizzazione all'arresto per Cesare Previtte, firmata da tutti i magistrati del pool milanese. Non è la prima volta che la procura di Milano chiede le manette per un parlamentare in carica. Lo aveva già fatto per il senatore democristiano Severino Citaristi, il cassiere dello scudo-crociato e per un altro parlamentare dc, Giorgio Moschetti. Ma erano gli anni di fuoco dell'inchiesta milanese, e quei provvedimenti arrivavano dopo valanghe di avvisi di garanzia, su personaggi ormai ai margini della scena politica. Ora si deve supporre che il pool abbia in mano prove decisive per procedere con tanta decisione contro l'ex ministro del governo Berlusconi, in un momento in cui Borrelli e i suoi sostituti si sentono, come dice Davigo, «impallinati alle spalle dai poteri dello Stato». La motivazione ufficiale è quella classica: pericolo di inquinamento delle prove. Dal palazzaccio milanese però, arrivano solo conferme ufficiose, anche se il provvedimento era nell'aria da parecchio tempo. In sostanza da quando, a metà giugno, i magi-

strati avevano iniziato ad esaminare le carte svizzere arrivate per rogatoria. Previtte è accusato di corruzione e l'inchiesta arrivata a questo atto finale era partita nella primavera dello scorso anno quando si era scoperto che il parlamentare, nel marzo del 1994 aveva intascolato la ciclopica cifra di 21 miliardi dagli eredi Rovelli, a conclusione della vertenza Imi-Sir. Erano la sua quota di una consistente tangente di 68 miliardi, più o meno equamente divisa tra lui, l'avvocato Attilio Pacifico e l'avvocato Giovanni Acampora. Ma c'è anche un'ipotesi alternativa (o parallela) formulata dai giudici di Losanna che hanno esaminato le stesse carte svizzere: che il super pagamento di 68 miliardi sia stato l'assolvimento di un impegno assunto in favore di Forza Italia (nata nel gennaio del '94). Le carte che hanno portato i magistrati svizzeri a queste conclusioni ora sono nelle mani della magistratura milanese e questa seconda ipotesi potrebbe spiegare la durezza del provvedimento richiesto contro Previtte.

E torniamo ai miliardi intascati da Previtte e soci. I quattrini arrivavano dagli eredi del defunto magnate della chimica Nino Rovelli, che nel 1979 fu costretto a mettere in liquidazione la Sir, collassata

dall'indebitamento con le banche. Dopo il fallimento si aprì un contenzioso con l'Imi, Istituto Mobiliare Italiano, il principale creditore, una causa che si concluse nel '91 con una sentenza a sorpresa in base alla quale Rovelli ottenne un colossale risarcimento di 980 miliardi. Soldi che provenivano dalle casse dello Stato ovviamente, essendo l'Imi un istituto di credito pubblico.

Che c'entra Previtte in tutto questo affare? All'epoca, era uno dei legali della famiglia Rovelli e proprio in virtù di questo ruolo si è sempre difeso sostenendo che quei quattrini erano la sua parcella. Ma né lui né i suoi due colleghi Acampora e Pacifico avevano avuto un ruolo diretto nella vertenza. In effetti erano anomale anche le modalità di pagamento: gli erano stati accreditati presso la Sbs di Lugano, sul conto 166183, riferimento «Filippo». E stranamente la sentenza che cambiò le sorti della famiglia Rovelli, fu emessa dalla corte d'Appello presieduta dal giudice Arnaldo Valente, lo stesso che capovolse il verdetto sul lodo arbitrale Mondadori a vantaggio della Fininvest e che in tempi più recenti decise il trasferimento a Brescia dell'inchiesta milanese sulla Guardia di finanza: un colpo di grazia per

«Mani pulite». E il caso vuole che il giudice a latere fosse Vittorio Meta, diventato poi avvocato e socio di studio di Previtte. La prima ipotesi formulata dai magistrati milanesi fu che quella maxi-tangente di 68 miliardi, fosse servita per aggiornare il processo Imi-Sir e per ottenere una sentenza favorevole ai Rovelli e che Previtte, Acampora e Pacifico avessero svolto un ruolo di mediazione per arrivare a questo accordo. Da qui l'accusa di corruzione, che già all'epoca si basava sulle prime ammissioni di Felice Rovelli, figlio di Nino, che disse di aver effettuato quei pagamenti per rispettare la volontà del padre, che prima di morire gli aveva affidato questo incarico. Successivamente i magistrati milanesi hanno scoperto anche un ruolo attivo di Felice Rovelli, arrestato in America e che nelle prossime settimane dovrà rientrare in Italia in seguito alla richiesta di estradizione.

L'accusa di corruzione comporta necessariamente il coinvolgimento di magistrati e giudici che si sono occupati dell'affare Imi-Sir sono parecchi, basti pensare che ci furono otto sentenze in sette anni. Ma le indagini non si fermano a questo capitolo. Come si ricorderà, queste accuse contro Previtte

nacquero come costola della cosiddetta inchiesta Toghe sporche, che nel marzo del '96 aveva portato all'arresto del capo dei gip romani Renato Squillante. Un fiume di rivelazioni messe a verbale da Stefania Ariosto, che svelò i trucchi con cui Previtte vinceva le cause: pagare i magistrati. Quando arrivarono in Italia le carte svizzere, dopo aver superato la corsa a ostacoli delle mille opposizioni dei diretti interessati, si notarono scomposte reazioni tra gli esponenti del Polo che sembrarono un chiaro segnale: la magistratura milanese non le aveva ancora dette, ma Previtte e soci sapevano cosa contenevano. E infatti nel luglio scorso il parlamentare forzista aveva presentato istanza al procuratore di Milano Saverio Borrelli, per chiedere l'astensione del sostituto procuratore Ilda Boccassini dalle inchieste che lo riguardavano «per grave inimicizia e scarsa serietà» ma il procuratore respinse l'istanza ritenendola infondata. Un grosso contributo agli sviluppi dell'inchiesta potrà venire da Felice Rovelli, che il 26 agosto ha deciso di tornare in Italia, dopo tre mesi di carcere. Era stato arrestato il 30 maggio scorso nel Connecticut.

Susanna Ripamonti

Il personaggio

La difesa a tutto campo di «Cesarone» Previtte: «Non ho commesso alcun reato»

«È un'evidente strategia per demolire la mia immagine» Storia del «fascista» cresciuto al fianco di Berlusconi

Il lento tramonto del «falco dei falchi» dopo una breve stagione da leader del Polo, da braccio destro del Cavaliere e da ministro della difesa, anche se il suo vero obiettivo era il Viminale. Avvocato all'ombra dei potenti, con una predilezione per quelli di area socialista.

ROMA. «Nel calcio come nella vita amo le gomitate e odio gli sgambetti. E nella vita come nel calcio vince il più forte e la gente parteggia sempre per il più forte e disprezza l'atleta debole e imbroglione». Cesare Previtte, Cesarone, di questo amore ha fatto una filosofia di vita. È uno di quelli che è sempre andato avanti come un treno, riprendendosi ad ogni colpo come i pupazzi del tiro a segno delle fiere. E così anche questa volta. Al pool di Milano, che ne ha chiesto l'arresto per la vicenda della Sir di Rovelli, ha risposto così: «Secondo una prassi rituale ormai consolidata ed in violazione delle norme sul segreto istruttorio, apprendo dalla stampa della richiesta avanzata nei miei confronti». Poi continua: «I fatti di cui trattasi risalgono ad oltre sette anni orsono, non esiste alcuna possibilità di inquinamento delle prove, essendo la documentazione completamente acquisita dagli inquirenti. È altrettanto evidente che non esiste alcuna ipotesi di fuga, data la figura pubblica del sottoscritto... Questa iniziativa si inserisce in una fin troppo evidente strategia di demolizione

dell'immagine della quale sono bersaglio. Poiché non ho commesso alcun reato sono pronto a rispondere delle accuse che mi vengono mosse nella trasparenza del Parlamento...». Insomma della Camera si fida, del pool no. E infatti due anni fa, nel luglio del '95, lo disse chiaramente, quando affermava che «se Di Pietro avesse ancora voglia di fare politica lo accoglierei a braccia aperte»: perché l'ex pm era per Previtte e per Berlusconi «la persona più responsabile del pool di Milano». Da avvocato esperto - iscritto all'albo degli avvocati fin dal '58 - che qualcosa stesse bollendo nella pentola della procura milanese l'aveva ben capito già da due mesi, quando si era rivolto all'odiato Borrelli: «La Boccassini mi perseguita». Una dichiarazione che è stato forse il primo segno di debolezza di un uomo che è uscito sempre vincente dalle sue battaglie. Ma è da tempo che la stella di Previtte è al tramonto. Un tempo, quando si aggirava per palazzo Madama prima per Montecitorio poi, parlamentare di Forza Italia, era sempre circondato da giornalisti pronti a carpirgli una

battuta o una notizia sul cavaliere, dato lo stretto sodalizio con Berlusconi. Ma da quando sono cominciati i guai giudiziari - il caso Rovelli, il caso Squillante, il caso Armellini, il caso Di Pietro - a Previtte non si è più chiesto nemmeno un parere per uno di quegli articoli contenitore. Del resto lui, il falco dei falchi, che si batteva anche in casa contro la colomba Dotti, è da un po' che si tiene in disparte. Quest'estate, per esempio, la sua barca da 28 metri, il Barbarossa - dove ospitava il bel mondo, compresa quella Stefania Ariosto che ha contribuito poi a inguaiarlo - non è mai comparsa sui giornali. L'hanno visto solo i frequentatori abituali di Santo Stefano, all'Argentario, dove l'avvocato possiede una villa, una torre spagnola ristrutturata, favolosa come il palazzo patrizio di piazza Farnese, a Roma, con piscina in cantina, che lui definisce una semplice vasca da idromassaggio. Per non parlare degli studi professionali: uno nella capitale e un altro a Manhattan.

Insomma ricco lo è, l'avvocato Previtte. E del resto delle buone parcella deve averle pur guadagnate quando

consentì a Berlusconi di acquistare la famosa villa di Arcore dalla marchesa Casati, che pure era sua cliente, per soli 750 milioni. O quando collaborò ad aiutare i Rovelli ad incassare 1.000 miliardi per la liquidazione della Sir. Una carriera all'ombra dei potenti, spesso di area socialista. Si racconta che per spostare il processo di Enrico Manca, accusato di far parte della P2, da Roma nella più compiaciuta Perugia, fece scrivere sui muri del tribunale romano: «Manca piduista», ottenendone così la legittima sospizione per inquinamento ambientale. Del resto che avrebbe fatto carriera lo si poteva capire solo leggendo la sua biografia: nato a Reggio Calabria nel '34, è il figlio di un abile commercialista. Umberto, praticamente l'inventore della Fininvest, un trascorso da amico di Mussolini, che lo nominò «preside» della provincia di Reggio Calabria. E a proposito dei trascorsi missini, che Cesarone non ha mai negato, lo stesso Fini lo definiva «il fascista». Gli altri del Polo più semplicemente lo chiamavano il falco dei falchi di Forza Italia, anche per

quel «sorriso storto e il riso sgangherato». Previtte è stato uno dei più stretti collaboratori di Berlusconi che per un certo periodo lo nominò coordinatore del partito. Il cavaliere aveva puntato su di lui, quando diventò premier, voleva portarlo al ministero dell'Interno o a quella della Giustizia. Ma fin lì non ci arrivò. Perché nella sbornia dei giorni della vittoria elettorale - siera nell'aprile del '94 - Previtte si lasciò andare, imprudentemente, alla sua idea di «armonizzazione». Propose, cioè, che il Csm fosse rimosso dall'esecutivo, sulla realtà politica «perché non si contrapponga ad essa». Una proposta eversiva, giudicata negativamente persino da colleghi della sua maggioranza. E così, quando Berlusconi capi che il Quirinale non avrebbe mai dato il via a un governo con Previtte a palazzo Chigi o a via Arenula, fu costretto a passarlo al dicastero della Difesa. Una breve stagione da ministro, troncata dal ribaltone di Bossi. Da quel momento in poi è iniziato il declino, fino all'epilogo odierno.

Rosanna Lampugnani

L'intervista

L'esponente di An: «Dobbiamo solo verificare che non ci sia persecuzione»

La Russa: ero il suo legale, ma non sono incompatibile

Il presidente della Giunta rinunciò appena eletto alla difesa di Previtte. Pochi giorni prima aveva ridotto la Ariosto in lacrime con le sue domande.

ROMA. Poco più di un anno fa, l'avvocato Ignazio La Russa, difensore di Cesare Previtte, fece uscire in lacrime Stefania Ariosto dalla stanza in cui la stava controesaminando. Era il giorno dell'incidente probatorio chiesto dalla procura di Milano per timore che, di lì al processo, la «teste Omega» potesse essere intimidita e non ripetere più di aver assistito a «dazioni» di soldi, né di aver spesso sentito Previtte vantarsi di aver corrotto dei magistrati.

Oggi, o al massimo domani, il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera Ignazio La Russa riceverà la documentazione della richiesta di arresto per Cesare Previtte. Il conflitto di ruoli formale non c'è, ma quello morale? «Di certo non mi sento in stato di incompatibilità morale», dice l'esponente di An. E sottolinea che per lui, semmai, è stato più difficile giudicare nel caso di un compagno di lotte politiche e amico come Gasparri. I tem-

pi previsti sono una decina di giorni per riunire la Giunta al completo, perché questa volta La Russa vuole sedute plenarie, ed altrettanto per inviare la richiesta all'aula. Onorevole, tutto tranquillo, allora? «Noi dobbiamo solo verificare che la richiesta abbia fondamento giuridico e non ci sia un intento persecutorio, cioè che non ci siano motivi estranei al normale corso della giustizia. Non è mica un processo: facciamo solo una valutazione indiretta delle prove per vedere se c'è o meno fondamento, appunto...». Quando diventò presidente della Giunta lei rinunciò alla difesa di Previtte, adesso non pensa che ci possa essere comunque un'influenza nel suo giudizio? «Giusto: io un anno fa diventai presidente proprio pochi giorni dopo l'incidente probatorio con Stefania Ariosto. Ed avevo assistito Previtte solo in quella occasione, peraltro. Però ho ritenuto giusto, per trasparenza e pur non essendo obbligato-

rio secondo i regolamenti, astenermi da quel momento in poi dalla difesa di Previtte. Che era pure capitata quasi per caso: facevamo insieme le liste del Polo, mesi prima, quando uscì in tv la notizia del suo coinvolgimento e lui ridendo mi disse: "Quasi quasi, sei così bravo nel fare le liste, che ti chiedo di difendermi". Poi, dopo le elezioni, mi chiamò e me lo chiese davvero. E io gli dissi subito che intendeva fare un processo e non un attacco ai magistrati. Adesso, poi, sono certo che non saremo influenzati, né io né nessuno. Ci sono cose più serie, casi più difficili. Ho dovuto decidere su Gasparri, per esempio, con cui c'è amicizia e militanza politica in comune. E altri deputati, a sinistra, hanno dovuto votare su D'Alena. Che dovremmo fare, ogni volta?»

Ma se dei capitoli rilevanti dell'accusa presentata riguardassero proprio quell'incidente probatorio in cui lei era difensore, non dovrebbe astenersi dal voto finale, ad esempio?

«La storia non si fa con i se e con i ma. Io so solo che mi astengo quasi sempre: entrando in Giunta ho trovato, e conservato, la prassi non scritta che il presidente non vota. Anche se non sono molto d'accordo, io comunque mi sono attenuto. Ho votato solo in certi casi, quando ero relatore. E certamente questa volta non farò il relatore. Di fatto, probabilmente non voterò. Adesso piuttosto mi preoccuperei di essere domani a Roma (oggi, n.d.r.) e di convocare la Giunta in sette, dieci giorni. La Camera apre il 15 e tutti sono più o meno disponibili per quella data. Dovrò cercarli per farli tornare prima. Perché questa volta vorrei che ci fossimo tutti fin dall'inizio. È la prima richiesta di arresti di questa legislatura. Per prassi, tra l'altro, ha la precedenza. E penso che nel giro di dieci giorni concluderemo l'esame della richiesta e la trasmetteremo all'aula».

Alessandra Baduel

Le reazioni politiche

Polo furioso «Colpi di coda del pool»

ROMA. Scatenato il Polo dopo la richiesta di arresto dell'onorevole Previtte da parte dei magistrati guidati da Borrelli, Tiziana Parenti parla di «fine del pool di Milano», la Maiolo di «colpo di coda della belva ferita», Filippo Mancuso di una richiesta che fa da «lenimento al malato Davigo». Dall'Ulivo giungono solo le voci di Pietro Folena, di Marco Boato e del verde Maurizio Pieroni. Quest'ultimo sfodera l'ironia: «Con una battuta si potrebbe dire che basta guardarlo: in ogni caso è noto a tutti che Previtte è il Mister Hyde di Berlusconi». Pieroni, capogruppo per il Sole chiede al Senato, non vuole comunque esagerare: «Non è questo il momento di uscire dai canali istituzionali, la Giunta per le autorizzazioni a procedere dovrà vagliare serenamente il materiale trasmesso dal pool e decidere se l'arresto è una misura necessaria». Boato è anche più tiepido e parla di «ipotesi preoccupante». Il responsabile Giustizia del Pds Folena invoca invece maggiore serenità e serietà. «Auspico che la politica in queste ore, di fronte alla clamorosa notizia che viene da Milano, assuma un atteggiamento di sobrietà e riserbo. Lo si deve tutto al sacrosanto principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza quanto a quello del rispetto dell'obbligatorietà dell'azione penale». «Non spetta a noi proseguire Folena - entrare nel merito di vicende che non conosciamo, ma alcuni commenti di queste ore inquietano perché occorre rispetto nei confronti della iniziativa della procura di Milano e della professionalità degli inquirenti».

A chi si riferisce Folena non è difficile immaginarlo. Tiziana Parenti ha accolto la notizia proveniente dai suoi ex colleghi affermando che la decisione la «sorprende relativamente perché è dal 1994 che le procure di Milano e di Palermo stanno cercando di far fuori Berlusconi e tutti quelli che gli stanno intorno. Il pool di Milano - ha specificato il deputato di Forza Italia - mira sempre a colpire i soggetti deboli. E infatti non si è mai occupato seriamente del Pds». Nel Polo, anche Taradash non scherza. «La procura di Milano - afferma il parlamentare di Forza Italia - ha inteso porre al Parlamento una questione di fondo: se il Pds sta ancora con il pool o se sta con, direbbero loro, Berlusconi, o con, diremmo noi, lo Stato di diritto». Gli «altri» del Polo non sono da meno. Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia ed esponente del Cdu parla «di due mesi e due misure della giustizia» a seconda della parte politica. «Mentre il senatore Giulio Macerati di An è convinto che si tratti «di misure unicamente e chiaramente persecutorie». Assai più prudente invece il coordinatore del suo partito Maurizio Gasparri. La richiesta di arresto per Previtte gli sembra «un po' sproporzionata, ma comunque - conclude - vedremo: se avranno argomenti...».

Dispiaciuti i soci del Circolo Canottieri

Dispiaciuti, nell'apprendere la notizia della richiesta di arresto per Previtte, i pochi soci rientrati dalle ferie che oggi pomeriggio sono andati al Circolo canottieri Lazio, di cui l'esponente di Forza Italia è stato presidente sino a circa un anno e mezzo fa. «Conosco Previtte da vent'anni - dice un architetto - da quando sono diventato socio. Ora non frequenta più assiduamente il Circolo. Sa, non so una cosa bella quelle voci. Ci frequentavamo qui si viene per distrarsi, per rilassarsi e incontrarci gli amici. Io, comunque, non credo a nulla di ciò che è stato detto di lui. Previtte è una bravissima persona ed elegantemente si dimise un anno e mezzo fa, quando ci furono quelle voci». I soci hanno sottolineato con forza il fatto che alla Canottieri Lazio si va «solo per giocare e non per fare altro tipo di affari». «Dicono che questo è un Circolo d'élite, ma qui tutti i soci sanno dove sono gli spogliatoi perché tutti fanno sport. In qualche altro Circolo, non definito esclusivo, invece, non è così», dice un secondosocio.

Ecco qual è la procedura alla Camera

Senza l'autorizzazione della Camera nessun parlamentare può essere arrestato o sottoposto a perquisizione salvo che in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna, ovvero se sia colto nell'atto di commettere un delitto». Il regolamento di Montecitorio precisa anche i tempi: la Giunta per le autorizzazioni a procedere, 21 deputati presieduti da La Russa (An), ha 30 giorni di tempo dalla richiesta d'arresto per proporre all'assemblea di concedere o meno l'autorizzazione.